

GLI SPECIALI DEL QUOTIDIANO WEB/DIGITALE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

CALABRIA *Quaderni* • LIVE



VIVA MARIA

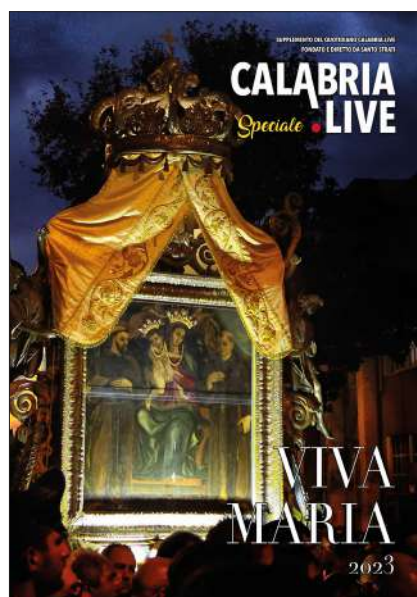
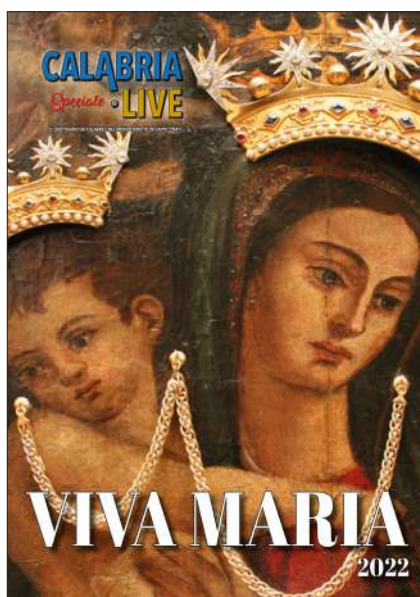
2023

IL RITORNO ALL'EREMO

di Giuseppe Sinopoli



Oggi e sempre **VIVA MARIA**



supplemento speciale al quotidiano web-digitale **CALABRIA.LIVE** del 25 novembre 2023 - Edito da Callive

LA MADONNA TORNA ALL'EREMO

La Patrona torna a casa, alla sua Basilica dell'Eremo da dove era uscita, secondo la tradizione, lo scorso settembre, tra la devozione popolare e il sincero amore dei fedeli.

La Madonna della Consolazione è Reggio, rappresenta la Città e ne patisce le angosce e avverte la tristezza dei suoi assistiti che vedono morire lentamente un capoluogo che un tempo, neanche troppo lontano, splendeva e riluceva. E i reggini si affidano anche stavolta, senza rassegnazione, alla loro Patrona, la Madonna del Consolo.

Come l'hanno accompagnata, ricchi di fede e orgogliosi di essere dietro la Sacra Effigie, nella discesa in Cattedrale, così sentono il bisogno di manifestare la propria devozione nella processione del ritorno.

«Noi ha detto padre Pietro Ammendola, oggi guardiano nonché parroco della Basilica dell'Eremo ci prepariamo con tanta gioia e tanta speranza al rientro dopo tre mesi dalla discesa in città di Maria. Questo tempo da settembre a novembre ci richiama, come ci dice il vangelo, ai circa tre mesi che la Vergine Maria ha trascorso insieme alla cugina Elisabetta, nella casa con Zaccaria, per assisterla negli ultimi mesi della gravidanza e gioire per la nascita di Giovanni Battista, prima di tornare a casa propria e portare con sé il carico di un'esperienza che ne ha certamente segnato la vita. E avere avuto, inoltre, consapevolezza della missione stessa che Dio le aveva affidato come madre di Gesù Cristo, dopo l'annuncio dell'angelo.

Ogni anno la Madonna vive il tempo fra i suoi figli reggini e ogni anno fa ritorno a casa sua a novembre, portando il carico delle preghiere a Lei affidate da tutta la diocesi pellegrina davanti alla sua immagine».

Pietro, il padre guardiano, racconta di avere «nel cuore il raduno dei 1700 bambini in piazza Duomo per l'incontro con il nostro

di SANTO STRATI

Arcivescovo Fortunato Morrone. Uno di loro riferisce padre Pietro ha detto: «Eccellenza siamo qui davanti alla Madonna della Consolazione che i nostri nonni e i nostri genitori ci hanno insegnato ad amare e a pregare». Ho avuto conferma che la Santa Patrona è presente nella vita del reggino fin da quando muove i primi passi della sua vita».

La Città è pronta, come sono pronti i portatori della sacra vara con il loro presidente Gaetano Surace e gli altri «volontari» che si avvicinano nella segreta speranza di poter portare anche per un solo istante il peso della venerata Effigie che uscirà dal Duomo nelle prime ore del pomeriggio di domenica 26 novembre.



Torna alla sua Basilica per la venerazione quotidiana di chi si reca all'Eremo per manifestare fede e devozione e, magari, chiedere una grazia. La Madonna accoglie tutti, forte della sua storia reggina che nelle pagine che seguono viene raccontata dal suo più valente studioso, padre Giuseppe Sinipoli, che è stato guardiano dell'Eremo diversi anni fa e che alla Vergine ha dedicato molti bellissimi libri. Il suo è un racconto vivido e straordinario che colpisce al cuore non solo i credenti operazione facile ma anche gli agnostici e gli atei. Anche chi non crede, davanti alla Patrona sente il bisogno di prostrarsi o almeno porre un rispettoso saluto. Se non è un miracolo questo...

La prima chiesa dedicata alla Madonna della Consolazione. Si trattava di una "rustica chiesicciola dedicata a nostra Signora del Consuolo". Ad essa giunse un piccolo manipolo di frati umili e austeri, come tramandano i cronisti e gli storici, qualcuno dei quali riferisce trattarsi di una "rurale Cappelletta", qualche altro di un "piccolo oratorio" e qualche altro ancora di una "semplice icona". I frati diedero vita al culto della Vergine. La chiesicciola era ubicata sulla porzione inferiore del terreno, dal cui costone zampillava un'acqua fresca e cristallina.



FESTA I MARONNA DO CONSUOLO

di **GIUSEPPE SINOPOLI**

Non c'è luogo ove si celebri una festa mariana che la pietà popolare non esalti le peculiarità storiche e taumaturgiche della Vergine in particolari eventi naturali e umani.

L'iconografia ne illustra il titolo attribuito in virtù dello stato di grazia ricevuto. Il luogo costituisce la "tenda del soprannaturale", cioè dell'apparizione rivelatrice e del ricorso dei fedeli per affidare le accurate preghiere imploranti benefici; o per trovare un po' di conforto, serenità, relax. In tempi remoti la conoscenza dei luoghi più significativi ove si onorava la Madonna con titoli singolari avveniva mediante i libri, i predicatori, i pellegrinaggi e le comunicazioni radiofoniche. In tempi recenti le notizie trovavano maggiore facilità diffusiva rispetto al passato per l'evoluzione della carta stampata e del tenore di vita sociale. In quelli attuali, grazie ai

social, si possono vivere o condividere momenti di alto valore spirituale e umano, "portandosi" presso il luogo delle solenni azioni liturgiche o paraliturgiche; e dell'organigramma civile, comprendente promozioni culturali, artistiche, folkloristiche, artigianali, sportive, ludiche, in sintonia con il patrimonio ereditato e, contestualmente, come credenziali antropologiche e territoriali secondo i parametri delle teorie dell'evoluzione.

Una festa, pertanto, la cui connotazione spirituale si interfaccia, ovviamente con gli inevitabili distinguo, con quelle che sono le aspirazioni umane atte ad attrarre sensibilità ed interessi anche oltre i propri confini. Un "insieme inclusivo" all'insegna dell'accoglienza e dello scambio, proteso a favorire maggiore apertura e qualità nelle relazioni sociali e nella disponibilità all'integrazione, alla collaborazione e alla tolleranza.

Era questa l'alba che nasceva agli inizi

del XVI secolo allorché un piccolo manipolo di frati umili e austeri giunse alla “rustica chiesicciola dedicata a nostra Signora del Consuolo”, come tramandano i cronisti e gli storici, qualcuno dei quali riferisce trattarsi di una “ rurale Cappelletta”, qualche altro di un “piccolo oratorio” e qualche altro ancora di una “semplice icona”. Il luogo, appartenente al sito detto la Botte e distante dall’abitato circa tre miglia, era brullo e solitario, su terrazzamento alquanto scosceso. La chiesicciola era ubicata sulla porzione inferiore del terreno, dal cui costone zampillava un’acqua fresca e cristallina. Fu mons. Gerolamo Centelles dei Conti di Oliva che, soggiornando a Roma, incontrò padre Ludovico Comi e rimase profondamente edificato dalla sua radicale povertà e dal suo carisma riformatore; e che, eletto nel 1529 Arcivescovo della Chiesa Diocesana di Reggio Calabria e constatando che “il buon clero era a quei giorni scarso di fronte ai bisogni del popolo”, scrisse nel 1532 “premurosissime lettere” a fra Ludovico, “invitandolo, e premendolo col maggior calore di portarsi in Reggio sua Patria per vedere la maniera più propria di piantarvi un Convento del proprio santo Istituto per edificazione di quella Città Metropoli, e Capo delle Province, non men che della vasta Calabria”. Il Comi non fu pigro nel portarsi a Reggio con il confratello fra Bernardino Molizzi, pronti ad ogni volere di mons. Centelles.

Visitarono diversi luoghi, ma non riuscirono a trovarne uno che rispecchiasse ciò che avevano in animo. A liberare tutti da questo increscioso imbarazzo intervenne il benestante signor don Roberto Monsolini, offrendo sul monte dell’Eremo “il romitorio con un competente spazio di terreno da potersi fabbricare, e per servirsi di ortaggio, pervenutigli a titolo di dote, puntualizza il padre Nava, dal dottor Giovan Bernardo Mileto. Il beato Padre al vederlo lo ricevette con sommo piacere, poiché gli parve assai devoto, e molto opportuno alla vita spirituale e contemplativa, essendo il luogo, per ogni parte, chiuso da colline e da selve deliziose”; e, pertanto, in perfetta simbiosi con le coordinate del magistero francescano.



Inoltre godeva di un panorama mozzafiato per la florida campagna e il complesso dello Stretto della Trinacria.

Concordata la data con il Centelles, e cioè il 30 maggio 1533, frate Ludovico



Fra Ludovico da Reggio fu sollecitato da mons. Centelles di trovare un luogo adatto per “piantarvi un convento del proprio santo Istituto” per edificazione di quella Città Metropoli e capo delle Province, non men che della vasta Calabria”.

Fra Ludovico con il confratello Bernardino Molizzi cercarono senza trovare il posto adatto per il convento che avevano in mente.

Fu don Roberto Monsolini a offrire sul monte dell’Eremo

“il romitorio con un competente spazio di terreno da potersi fabbricare, e per servirsi di ortaggio, pervenutigli a titolo di dote, dal dottor Giovan Bernardo Mileto”

I frati si insediarono nella nuova dimora il 30 maggio 1533

“E tutti a piedi nudi, perché il suolo che stavano calpestando era sacro.

Convennero subito nella chiesicciola e affidarono loro stessi e il percorso di Riforma cappuccina alla piccola Immagine, che troneggiava al centro della parete, sovrastante l'altare. Quindi, effettuato un minuzioso sopralluogo, decisero di allestire, attorno alla chiesicciola e nella vicina selva, a somiglianza degli antichi Padri, delle capanne di fango argilloso, vimini e rami di alberi, con una tavola per letto, una tegola od un pezzo di legno per guanciaie. Il loro stile di vita era sul modello di Francesco d'Assisi.

e compagni, lasciato S. Angelo in Valleluccio, il “Rivotorto dei Cappuccini calabresi”, s'insediarono nella nuova dimora provando “una indicibile contentezza, ancora il Nava, non tanto per l'eccellenza del luogo, che spirava devozione, quanto e soprattutto per essere la Chiesicciola dedicata alla Ss.ma Vergine sotto il dolcissimo titolo della Consolazione”. E tutti a piedi nudi, perché il suolo che stavano calpestando era sacro. Convennero subito nella chiesicciola e affidarono loro stessi e il percorso di Riforma cappuccina alla piccola Immagine, che troneggiava al centro della parete, sovrastante l'altare. Quindi, effettuato un minuzioso sopralluogo, decisero di allestire, attorno alla chiesicciola e nella vicina selva, a somiglianza degli antichi Padri, delle capanne di fango argilloso, vimini e rami di alberi, con una tavola per letto, una tegola od un pezzo di legno per guanciaie. Il loro stile di vita era sul modello di Francesco d'Assisi: preghiera; silenzio contemplativo; ascolto e annuncio

della Parola di Dio; amministrazione del sacramento del perdono; direzione spirituale; lavoro con le proprie mani; questua “di pane e di erbe” da condividere con i poveri, che quotidianamente salivano al monte dell'eremo o che incontravano lungo la strada; messaggeri della pace. Ogni casa che li accoglieva veniva inondata dalla serafica mitezza e affabilità. Serbavano quanto ricevevano nella bisaccia della carità e nel calice della compassione versavano le sofferenze, le pene, le lacrime e le richieste di preghiere. Così facendo addolcivano ogni disagio e infondevano fiducia nella Madre della Consolazione, incoraggiando a venirla a trovare, a confidarsi con lei e ad abbandonarsi al suo abbraccio materno. Lei, oasi di pace e di tenera rigenerazione. Non esitavano a sporcarsi le mani nei lavori di campagna per guadagnarsi la

provvidenza o nei lavori di casa in favore degli anziani isolati e soli.

Per conferire più suggestione trascendentale, circoscrissero il terreno arenoso, sterile e sassoso con apposita siepe, a mo' di recinto di ovile, perché nessun potesse valicarla; ai margini della rampa, che conduceva al monte dell'eremo e oltre, i frati piantarono degli assorti cipressi e ritagliarono la selva, quasi come immagine penitenziale e di raccoglimento come quella dell'Averna, inducendo alla meditazione e alle alte effusioni dello spirito, nonché alla mortificazione della carne con frequenti digiuni e flagellazioni, im-



plorando pietà e misericordia. E quella Madonnina, per tanti anni così solitaria e solo occasionalmente visitata, divenne in breve presenza vitale costante, assai ricercata dalla gente e dai pellegrini “di più paesi lontani, precisa il Familiari, e della vicina Sicilia”, bramosi di baciare i volti dolcissimi della Madre e del figlio Gesù, di pregare con i frati e di sostare con essi in fruttuose conversazioni umane e spirituali.

Il Centelles, saputo che l'affluenza del popolo diventava sempre più consistente e che le domande dei giovani di intraprendere la vita religiosa cappuccina ponevano in seria difficoltà i frati per l'accoglienza in spazi così angusti, pensò di promuovere la costruzione di una chiesa più ampia con annesso un conventino. All'appello tutti concorsero dal più povero al più ricco, dal ceto più basso al ceto

più nobile, ognuno secondo le proprie possibilità e referenze. Chi con elemosine e chi, artisti e manovali, col prestare l'opera gratuita. Sobriamente. Perché ovunque splendesse la genuina e rigida forma della povertà. "Strette celle", tanto da essere definite "tombe sepolcrali", "corridoi angusti e finestrine piccole", in proiezione penitenziale.

A rendere ancora più ascetica la collina, furono erette due cappelle: una dedicata alla Vergine Addolorata con il Figlio esanime sulle ginocchia. Sul parapetto dell'Altare vi erano dipinte la colonna, la lancia, la spugna, la corona ed altri strumenti della Passione; e una dedicata a s. Francesco d'Assisi, affrescata sulla parete frontale nell'atto di ricevere i segni dei chiodi nei piedi e nelle mani e il segno della lancia nel costato.

Il dipinto su tavola povera della Vergine Addolorata "esprimeva, ci racconta il Nava, con grande vivezza di atteggiamento il doloroso mistero della passione di Gesù, e della compassione di Maria così che non poteva l'occhio fissare in quella lo sguardo senza sentirsi nel cuore svegliare sentimenti di tenerezza e di pietà verso il morto Figlio, e l'addolorata Madre; onde ne percepirono non poco spiritual vantaggio i religiosi, che seguendo l'esempio degli antichi Padri, i quali per ordinario sollevansi trattenere in quella sacra solitudine a far le loro orazioni, di notte, non men che di giorno, vi si portavano nella detta selva a godere di un dovuto trattenimento".

E il Securi aggiunge, "fu assai devoto il portinaio fra Giuseppe da S. Agata, il quale ogni sera, per amor di lei, si vedeva, nella sua cadente età, pigliar con dura fatica, vicino a suonarsi l'Ave Maria, le vie del boschetto del convento, che menava alla cappelluccia della Vergine Addolorata, per somministrare l'olio alla lampada, che di continuo ardeva dinnanzi a quella

santa Immagine; e in tale occasione doveva spesso soffrire gli assalti del nemico infernale, che in orribili figure e strepiti si presentava all'umile fraticello, e non di rado gli faceva piovere intorno un nubo di sassi, per atterrirlo e costringerlo a desistere da quell'atto di divozione e di amore verso Maria. Ma il debole fraticello, animato dal di Lei aiuto, si rendeva forte, impavido e coraggioso in combattere con volontà ferma e costante l'iniquo avversario e riportare vittoria sul medesimo". Avvicendato da altri portinai negli anni, "i Superiori pro tempore, benedetti alcu-



ne Croci di legno e situandole in diversi luoghi della selva e ai piedi degli alberi tennero in fuga e repressero la rabbia del Demonio".

Mentre alla cappella del padre Fondatore, della stessa grandezza e modello di quella dell'Addolorata, ci si ritirava per estraniarsi da tutto e immergersi nello studio dei suoi scritti per meglio emularlo nella conformazione a Cristo crocifisso; e per godere "una vasta deliziosa

Visto che l'affluenza del popolo diventava sempre più consistente e che le domande dei giovani di intraprendere la vita religiosa cappuccina ponevano in seria difficoltà i frati per l'accoglienza in spazi così angusti, mons. Centelles pensò di promuovere la costruzione di una chiesa più ampia con annesso un conventino. All'appello tutti concorsero dal più povero al più ricco, dal ceto più basso al ceto più nobile, ognuno secondo le proprie possibilità

L'evento più sublime, dopo l'edificazione della spaziosa chiesa all'Eremo, fu la realizzazione di un'opera, commissionata, nel 1547, dal nobile patrizio Camillo Diano al pittore Niccolò Andrea Capriolo, che potesse ben adattarsi alle esigenze del nuovo Tempio di Dio. Essa ritrae la Vergine della Consolazione con nelle braccia il bambin Gesù, i cui lineamenti tenerissimi aprono il cuore alla fiducia. La maestà regale della Madonna, simboleggiata anche dal trono poggiato su uno sgabello e dalla corona sorretta dai due angioletti, che reggono con la mano destra la corona sul capo della Vergine e con la sinistra la palma della vittoria.

veduta, scrive il Nava, non meno per le aure, e venticelli soavi, che spirano in tempi estivi a cagione dell'eminenza del sito, ma molto più perché l'occhio senza fatica, stendendosi a destra e a sinistra gode il piacevole effetto, non solo delle amene campagne, città e villaggi di Reggio, ma eziandio dell'opposta Sicilia, che si obietta ai nostri sguardi in tutta la lunga estensione di questo angolo dentro il Faro, come un gran teatro nel quale senza fatica dell'occhio si rappresentano quanto sparse sono in quelle terre, castelli fiumi, torre, villaggi e quanti di giorno e di notte suol variare sulle eccelse sue cime fuochi, fiumi ed altri fenomeni e stravaganze il tanto celebrato Etna". Oggi non esiste nessuna traccia di dette cappelle, ad eccezione della tavola con evidenti cadute di materia pittorica, pur conservando morbidezza e dolcezza nei gesti, nonché tratti luminosi. Queste paradisiache presenze infervoravano la vita ascetica dei religiosi e resero più appassionato e profetico il loro apostolato, suscitando venerazione e condivisione nell'arredare quel luogo rappresentativo di cooperazione e ispirazione benefica. In una manciata di anni, una nuova e spaziosa chiesa signoreggiava sulla collina dell'Eremo, mentre il giardino, la selva e altri terreni attorno al convento, allargavano, nel tempo, i loro confini, grazie alle donazioni di Massimiano e Properzio Monsolino, Giacomo Foti e Giovanni Domenico Cumbo. Quest'ultimo aggiungerà, nel 1853, un'altra porzione di terreno, formando una providenziale falda, popolata di ortaggi e agrumi, ai piedi del Monte della Madonna. Ma l'evento più sublime fu la realizzazione di un'opera, commissionata, nel 1547, dal nobile patrizio Camillo Diano al pittore Niccolò Andrea Capriolo, che potesse ben adattarsi alle esigenze del nuovo Tempio di Dio. Essa ritrae la Vergine della Consolazione con nelle braccia il bambin Gesù, i cui lineamenti

tenerissimi aprono il cuore alla fiducia. La maestà regale della Madonna, simboleggiata anche dal trono poggiato su uno sgabello e dalla corona sorretta dai due angioletti, che reggono con la mano destra la corona sul capo della Vergine e con la sinistra la palma della vittoria, invece di esaltarne l'aristocrazia e la gerarchia, ne evidenzia l'umiltà, la semplicità e la bellezza del suo essere ancella e, insieme, madre. Graziosissima la corona sul capo di Gesù, dal volto tenerissimo, che esalta il fascino paradisiaco della bontà divina. Leggermente avanti, ai lati del trono, le figure di San Francesco d'Assisi, con il li-



bro biblico appoggiato sull'avambraccio destro, sorretto appena dalle dita della mano, e una croce latina, poggiante sulla spalla, nella mano sinistra, sulla quale è visibile la ferita delle stimmate; e di sant'Antonio di Padova, con nelle mani il giglio simbolo della purezza e un libro di teologia. Dietro le figure dei santi francescani s'intravedono nitidamente, dalla parte esterna, due colonne, decorate vegetalmente mediante tecnica ad intaglio, terminanti con bocche ardenti. Gli ornamenti e i colori dei tessuti evidenziano una morbidezza riposante, resa ancora più efficace dalle elaborazioni evolutive sia delle tinte che delle linee decorative, e ciò soprattutto in riferimento al bordo del mantello della Vergine.

Delicatissimo e affascinante il velo che avvolge il bambino Gesù. Un cartiglio, visibile sul piano, appena davanti al trono, custodisce la firma dell'artista, la cui carta d'identità, col trascorrere dei secoli, pare si sia rivestita di mistero.

La prima salita

Era il martedì del 1548, solennità epifanica, quando mons. D'Agostino dei Duchi Gonzaga di Mantova, Arcivescovo Metropolitano benedisse il Quadro in Cattedrale, alla presenza degli Abati di S. M. della Gloria di Mileto, dei prelati e di una moltitudine di popolo. Esso, nel pomeriggio, venne accompagnato processionalmente alla Chiesa dell'Eremo. A portarlo i frati, sprizzando gioia e commossa esultanza da tutti i pori, mentre i bambini, lungo il non facile percorso tracciato dalla stessa natura, il torrente di Caserta, li precedevano con l'armonia giuliva delle loro voci bianche. Al



seguito Congregazioni e Istituti religiose, Associazioni laicali e popolo, che si ingrossavano man mano la processione procedeva, a destra e a sinistra della vallata del Borrace, alternando alla recita del Rosario canti mariani in vernacolo e in lingua corrente. Tante le mamme con i loro piccoli in braccio e quelli più grandicelli dalle mani dei papà o dei nonni. Giunti nella chiesa eremitica, la sacra Immagine venne collocata sull'altare, il Ministro Provinciale, padre Amodeo da Cremona Milanese, intonò il Magnificat, dando inizio alla prima veglia di preghiere, protrattasi fino al giorno seguente, mentre la campana, di tanto in tanto, diffondeva nella valle e dintorni le note di quel mirabile evento. Non mancarono il padre Guardiano e lo stesso Provincia-

le ad evangelizzare i cuori alla fervente devozione verso la Madre della Consolazione, impetrando la sua potente intercessione presso Dio. Quella notte molti si accostarono al sacramento della Confessione e la ritrovata grazia illuminò di gioia i loro volti. E chi non poté entrare in Chiesa, stipata in ogni ordine, rimase fino a che non si abbandonò all'abbraccio tenero della Consolatrice.

Il nuovo Quadro determinò una svolta nella vita della fraternità cappuccina, la quale intensificò la preghiera comune e, soprattutto, quella personale, sia di notte, rompendo il silenzio delle tenebre con il canto dei salmi biblici, e sia di giorno, fin dai primi bagliori dell'alba, elevando al Signore e alla Vergine cantici di lode e ferventi orazioni. La sera dei giorni dispari, poi, i frati flagellavano, al canto del Miserere mei Deus e del De profundis, le loro carni, implorando misericordia per i

propri ed altrui peccati; e invocando grazie e benedizioni.

Di fronte a tanto insistente fervore orazionale e zelo penitenziale, la Madonna non tardò a manifestare il suo amore materno, assicurando di persona, in gloriose apparizioni, l'efficacia della sua intercessione presso il figlio Gesù e spargendo il profumo delle sue taumaturgiche amorevolezze.

Era il martedì del 1548, solennità epifanica, quando mons. D'Agostino dei Duchi Gonzaga di Mantova, Arcivescovo Metropolitano benedisse il Quadro in Cattedrale, alla presenza degli Abati di S. M. della Gloria di Mileto, dei prelati e di una moltitudine di popolo. Esso, nel pomeriggio, venne accompagnato processionalmente alla Chiesa dell'Eremo. A portarlo i frati, sprizzando gioia e commossa esultanza da tutti i pori, mentre i bambini, lungo il non facile percorso tracciato dalla stessa natura, il torrente di Caserta, li precedevano con l'armonia giuliva delle loro voci bianche.

La nuova chiesa venne consacrata il 18 aprile 1569, da mons. Gaspare del Fosso, arcivescovo metropolitano, tra un'imponente cornice di devoti e pellegrini, il Capitolo della cattedrale, il clero, i religiosi e le diverse associazioni cattoliche e laicali. Un immenso tripudio di armonie antropologiche e spirituali, tessendo, nei giorni avvenire, risonanze e suggestioni popolane. I frati non facevano distinzione alcuna nell'accogliere e nel ristorare chi perveniva al monte dell'Eremo.

Il legame tra la Città e l'Eremo

Il calendario voltava le pagine dell'evoluzione affettiva tra l'Eremo e la Città, con al centro la Consolatrice, costituendosi in prezioso patrimonio identitario e contagiante, nel segno di un amore sponsale, anche nelle realtà apparentemente più semplici. L'amore rivela semplicità e tempestività nella feriale coniugazione esistenziale, ma è riccamente sostan-



ziato da quella misteriosa linfa virtuosa capace di affrontare qualsiasi prova, sia pur la più devastante come le incursioni turchesche, la peste, i morbi oscuri, i terremoti, le alluvioni, le rivoluzioni, le soppressioni, le rivolte, i nefasti deliri delle associazioni malavitose.

Questo connubio spirituale e sociale, oltre che storico e culturale, giunse al culmine allorquando furono presenti, per la prima volta in veste ufficiale, le autorità militari e i governanti della civica amministrazione alla consacrazione della nuova chiesa, celebrata, il 18 aprile 1569, da mons. Gaspare del Fosso, arcivescovo metropolitano, tra un'imponente cornice di devoti e pellegrini, il Capitolo della cattedrale, il clero, i religiosi e le diverse

associazioni cattoliche e laicali. Un immenso tripudio di armonie antropologiche e spirituali, tessendo, nei giorni avvenire, risonanze e suggestioni popolane che lo storico Cali rappresenta in questi termini: "al vedere nei cappuccini l'austerità della vita accoppiata all'ardente zelo per la salvezza delle anime; all'udire la loro parola, pacifica, estranea alla politica locale, disinteressata ed insieme coraggiosa; all'osservare la miseria che accattava il pane colla bisaccia, e lo spirito di preghiera, che nel centro della mezzanotte salmeggiava a Dio, e quindi di giorno insegnavano ai terrazzani la legge del Signore, ed, apostoli di pace, scendevano fra le ire ultrici delle discordie familiari, e nei momenti di riposo oravano, o vangavano la terra, il popolo delle Calabrie vi si affezionò per forma, che si moveva anche da lontani paesi, ed a piedi andava sul monte per vedere, ammirare e provvedere del necessario alimento quella comunità di santi penitenti. Vi Andò financo l'empietà trionfante, ma vi tornò umile e penitita". I frati non facevano

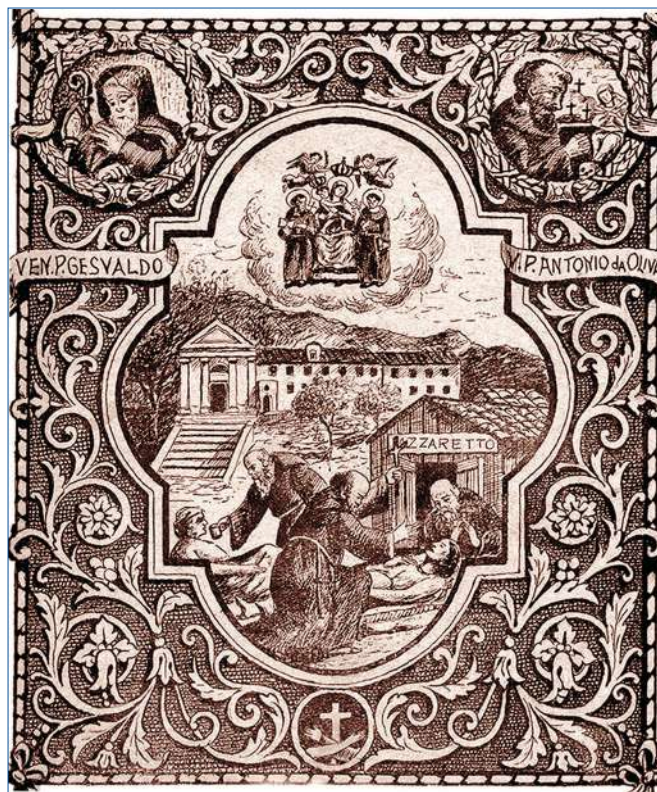
distinzione alcuna nell'accogliere e nel ristorare chi perveniva al monte dell'Eremo.

I frati al servizio della Madonna

Non vi può essere amore senza riscontro nella concretezza delle attività quotidiane, specie quando queste comportano rischi anche letali. Fin dal loro arrivo i frati furono folgorati dalla dolcezza della Vergine con in braccio il bambino Gesù. Avvertirono irresistibile il desiderio di orientare a Lei ogni anelito del cuore per offrirlo al Figlio, perché lo trasformasse in carne e sangue, e fossero una sola cosa con loro, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio ed in castità, perseverando fino alla fine.

D'altra parte non potevano non ispirarsi al padre Fondatore nel guardare la Vergine come Avvocata e Protettrice, lasciandosi accompagnare da Lei "alla esatta osservanza della serafica Regola e all'umile servizio di Dio". Nel *fiat* di Maria ponevano il loro *fiat* quotidiano, brillando nei loro volti lo stupore della loro totale appartenenza. Quando pregavano era tanto l'ardore che il cuore quasi fuoriusciva dal petto. Deponevano sull'altare le richieste di quanti avevano incontrato; le traversie delle famiglie; le indigenze dei poveri; le sofferenze degli emarginati. Erano colloqui confidenziali, intensi, durante i quali,

tendevano le mani, insistenti e non le ritraevano senza le agognate grazie. Erano così ardente quegli abbandoni che aleggiava sul sacro monte un misterioso splendore, come quando Francesco d'Assisi allestì il presepe sul colle di Greccio. Da ogni dove accorrevano per affidarsi alla Madonna e a tutti Ella si rendeva presente attraverso i suoi figli prediletti. Mai si voltò dall'altra parte e tergeva ogni lacrima. Nei momenti più disparati si mostrava in gloriosa visione, come avvenne, in occasione della peste del 1576-77, con fra Giacomo Foti a cui consegnò, a nome del Figlio, il mandato di andare, assieme a fra Geronimo da san Giorgio e a fra Geronimo da Montesoro, a servire gli appestati nel lazzaretto, allestito sulla collinetta del Salvatore. Qui i frati si prodigarono nel dare il conforto spirituale e nei servizi corporali. Non ebbero paura di contagiarsi, perché sapevano che curando quei corpi toccavano il corpo di Gesù. In breve cadde-



ro sul campo della compassione vittime d'amore. Fra Antonino Tripodi, anch'egli privilegiato nel contemplare in gloriosa apparizione la Madonna della Consolazione e nell'apprendere che Reggio era stata liberata dalla peste, fu mandato alla terziaria certa suor Maria per comunicarle di non andare più dai nipoti appestati perché guariti. Nel 1656 fra Leone da S. Agata ebbe il privilegio di servire, presso il villaggio di Arena, antichissimo dominio della famiglia Conclubet, i malati di lue e di ricevere la corona del martirio. Non mancarono altri angeli della carità nel portare evangelico sollievo e servizio amorevole agli appestati del 1743, pur consapevoli di andare incontro a morte sicura. Tra questi segnaliamo fra Paolo Moschella da Reggio, fra Mansueto da Mosorrofa, fra Ludovico Comi da Sambatello, fra Pacifico e fra Felice da Ortì, fra Atanasio da Reggio. Essi, accesi di zelo ardentissimo, si posero in

ascolto per raccogliere le confidenze più amare di emarginazione e di solitudine; tergere le lacrime dai volti scavati dalla fame; pulire e fasciare le ferite purulente; preparare i pasti; rendere il passaggio a miglior vita il più sereno possibile. Stesso zelo diaconale pure negli eventi drammatici naturali e sociali. La Vergine non permetteva che i suoi frati scemassero di poco in ciò che caratterizzava il carisma familiare instaurato, condividendolo con chi urgeva di solidarietà e di aiuto.

Riguardo al terremoto del 1783, le testimonianze storiche tramandano che il ven. padre Gesualdo, "vedendo" con gli

La Madonna nei momenti più disparati si mostrava in gloriosa visione, come avvenne, in occasione della peste del 1576-77, con fra Giacomo Foti a cui consegnò, a nome del Figlio, il mandato di andare, assieme a fra Geronimo da san Giorgio e a fra Geronimo da Montesoro, a servire gli appestati nel lazzaretto, allestito sulla collinetta del Salvatore. Qui i frati si prodigarono nel dare il conforto spirituale e nei servizi corporali. Non ebbero paura di contagiarsi, perché sapevano che curando quei corpi toccavano il corpo di Gesù. In breve caddero sul campo della compassione vittime d'amore.

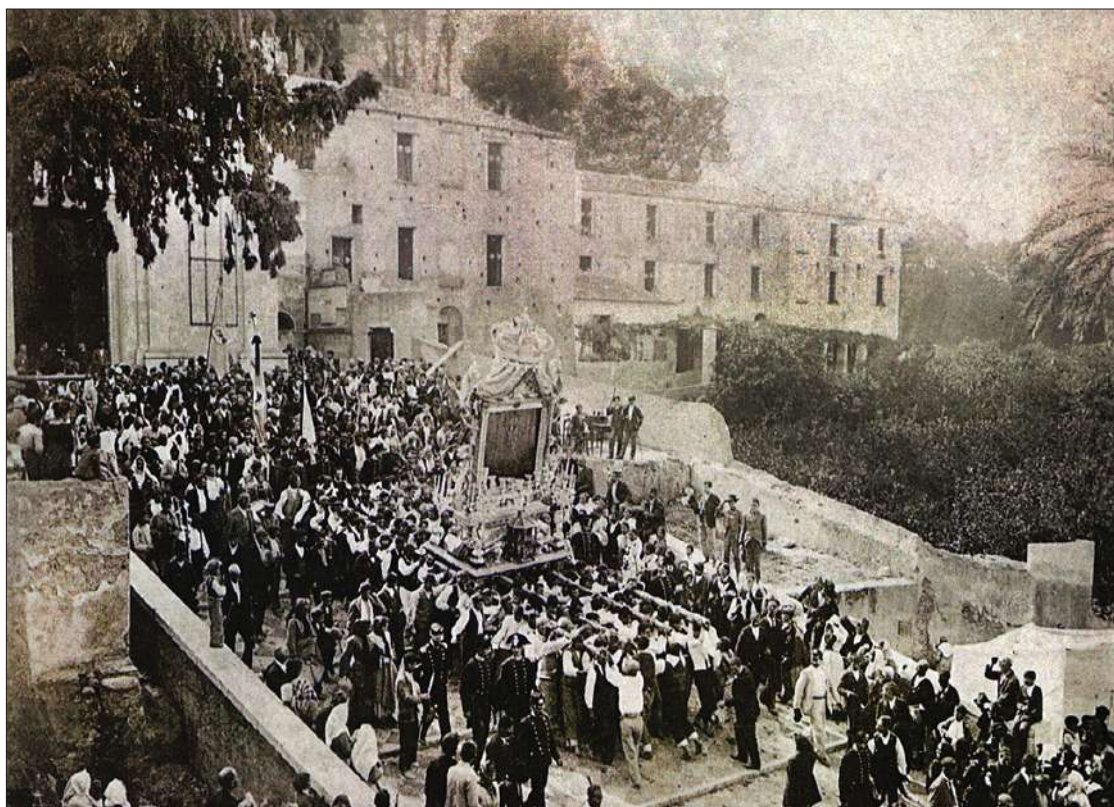
Dopo il terremoto del 1783, la discesa del quadro venerato in città (già avvenuta in occasione dell'epidemia di peste da cui Reggio fu salvata), cominciò a diventare una tradizione. In entrambi i casi, il popolo accorse in massa davanti all'immagine della Madonna della Consolazione, sciogliendosi in accorate invocazioni di aiuto e protezione. Poiché la chiesa non riusciva a contenere la massa di fedeli che volevano avvertire la presenza materna tenera e prodigiosa della Vergine, i frati cappuccini, probabilmente ispirati dalla Patrona, pensarono di portare il venerato Quadro in Città.

occhi della fede profetica la drammatica portata di tale cataclisma, ispirato dalla Vergine della Consolazione, di cui era follemente innamorato, si recò nei paesi e nei villaggi per invitare i popoli alla conversione. Non tralasciò nulla pur d'intenerire i cuori, praticando la flagellazione a sangue lungo le strade o nelle piazze; pregando a terra con una postura a forma di croce; e bussando con una canna di porta in porta. Il suo aspetto era così smunto e pallido che quando saliva il pulpito gli uditori avvertivano un brivido pietoso. Ad eccezione di uno sparuto numero di persone, nessuno gli cre-

serenità del creato. Quel sollievo e quella serenità che la Vergine, tramite i suoi figli prediletti, non smise mai di elargire, anche "di persona", in ogni emergenza umanitaria.

L'entrata della sacra Immagine in Città

Due gli eventi di estrema gravità sociale e territoriale che determinarono la discesa del venerato Quadro in Reggio. Il primo fu il fenomeno della peste, che già il popolo aveva sofferto in due altre cir-



dette. A sconquassare tale indifferenza pervenne l'improvviso e vorticoso sisma del 5 febbraio di quell'anno, provocando ovunque rovine e morti. I frati più giovani si precipitarono per portare sollievo a chiunque si trovasse in difficoltà. Non esitarono a unirsi a coloro che con pale e picconi erano impegnati a liberare le strade dalle macerie, onde evitare che le piogge potessero aumentare i disagi. Mentre i frati più anziani continuavano a pregare, invocando l'intercessione della Madonna perché il Figlio risollevasse le sorti delle popolazioni e ristabilisse la

costanze: al ritorno di coloro che avevano partecipato in armi alla battaglia di Lepanto (1571), e nel 1576, allorché, infettata Messina da un carico di merci, trasportato su "un picciol legno armato" guidato da Michele Mangiante, fu importato - anche se subito circoscritto con tempestivo intervento degli ufficiali di pubblica igiene - dalla moglie del ciabattino Girolamo Spagnuolo, che "era colla famiglia di là venuto nei giorni ancor sospetti. Il secondo venne enucleato, nel 1636, dalle notizie allarmanti del male oscuro, con effetti devastanti, nel mezzogiorno d'I-

talia. Somatizzando la paura, il popolo, in ambedue i casi, accorse in massa davanti all'immagine della Madonna della Consolazione, sciogliendosi in accorate invocazioni di aiuto e protezione. Nonostante la chiesa fosse più ampia di quella primitiva, la maggior parte dei convenuti rimase fuori, impossibilitata a potersi rasserenare dalla presenza materna così tenera e prodigiosa della Vergine.

Probabilmente fu questa situazione di disagio, che la Patrona di casa abbia ispirato ai frati cappuccini ed ai numerosi pellegrini l'idea di portare il venerato Quadro in Città. Infatti, tenutosi "universale convegno al sacro monte", si determinò di aprire i tre veli, scendere il Quadro dalla raggiera lignea argentata e scendere il vallone di Caserta per i sobborghi di S. Lucia, S. Paolo e di porta Mesa, attraversando i due archi della vecchia cinta, al suono festoso di tutti i sacri bronzi. Precedeva e seguiva corposa moltitudine di devoti osannando l'Ancella del Signore e pregando con abbondanti lacrime.

Ad accoglierla nella chiesa Cattedrale, dove si diede inizio alla solenne celebrazione Eucaristica, l'Arcivescovo mons. Annibale d'Affitto e il Capitolo con il clero. Dopo la proclamazione della Parola di Dio, un predicatore dettò una fervente orazione spirituale, esortando i cristiani alla sincera conversione del cuore e a rifugiarsi nella divina misericordia e nella potente intercessione della Vergine Maria.

Una spontanea ovazione sgorgò dall'animo dei presenti al grido: Viva Maria! Il male oscuro e il terremoto scossero la Calabria agli inizi del 1638, distruggendo, fra l'altro, cinquanta centri urbani e rurali con perdite umane altissime e danni davvero ingenti. La Città dello Stretto rimase indenne e ciò i reggini gridarono al miracolo, attribuendo i meriti all'alto Patrocinio della Madonna della Consolazione.

I tre Sindaci Giuseppe di Capua, Agamenzone Roccabuono e Giovanni Oliva, memori del passato, con atto pubblico, rispettivamente del 26 e 30 aprile, ufficializzarono la celebrazione della festa ogni 21 novembre e nello stesso giorno si offerse un grande cero all'altare di nostra



Signora e si perpetuassero, su apposita lastra marmorea, posta sulla parete della Casa Comunale, l'iscrizione del voto attuale insieme con le precedenti grazie. Inoltre si stabilì solenne pellegrinaggio all'eremo il 26 aprile di ogni anno, "esortando tutti i cittadini presenti e futuri di confermare detto voto, ed eseguire detta devozione in segno di gratitudine" per ogni beneficio ricevuto.

Accompagnato il Quadro in Cattedrale in occasione della peste del 1657, vi rimase un anno e mezzo, e il 16 novembre dell'anno seguente partiva tra le più festose dimostrazioni del popolo, tenendogli immediatamente appresso il Cero, con cui tutti i nostri padri scioglievano per la prima volta questa solenne promessa. Ogni cero veniva sospeso sopra il cornicione del presbiterio, accanto a quello dell'anno precedente. Anche il pellegrinaggio annuale del 26 aprile, stabilita nel 1638, con "motu proprio", dalle Autorità comunali, venne trasferito al 21 novembre, con annessa l'indulgenza plenaria da parte della Santa Sede, per i fedeli che in quel giorno avrebbero visitato il Santuario dell'eremo, alle solite condizioni.

Le strade erano stracolme di gente, dai balconi dei palazzi e dai davanzali delle finestre pendevano drappi serici e stof-

L'arcivescovo Annibale d'Affitto (1560-1638) accolse nella chiesa Cattedrale la Sacra Effigie. Una spontanea ovazione sgorgò dall'animo dei presenti al grido: Viva Maria! Il male oscuro e il terremoto scossero la Calabria agli inizi del 1638, distruggendo, fra l'altro, cinquanta centri urbani e rurali con perdite umane altissime e danni davvero ingenti. La Città dello Stretto rimase indenne e perciò i reggini gridarono al miracolo, attribuendo i meriti all'alto Patrocinio della Madonna della Consolazione.

Nel 1683 Le strade erano stracolme di gente, dai balconi dei palazzi e dai davanzali delle finestre pendevano drappi serici e stoffe colorate; gli abitanti dei vicini villaggi accorrevano in abiti di festa e le allegre contadinelle cantavano per le strade le lodi alla Madonna al suono giulivo delle zampogne. Avanti la Sacra Immagine procedeva il clero diocesano e religioso, il Capitolo e l'Arcivescovo Gaspare Creales, in paramenti solenni. Il popolo seguiva a piedi scalzi, mentre "le più delicate matrone e donzelle" ascendevano "il faticoso letto del vallone", con le sole calze ai piedi.

fe colorate; gli abitanti dei vicini villaggi accorrevano in abiti di festa e le allegre contadinelle cantavano per le strade le lodi alla Madonna al suono giulivo delle zampogne. Avanti la Sacra Immagine procedeva il clero diocesano e religioso, il Capitolo e l'Arcivescovo Gaspare Creales, in paramenti solenni. Il popolo seguiva a piedi scalzi, mentre "le più delicate matrone e donzelle" ascendevano "il faticoso letto del vallone", con le sole calze ai piedi.

Memorabile l'anno 1693, in cui si registrò una svolta storica con l'innovazione dei sette sabati e i festeggiamenti religiosi e civili. Il sisma dell'11 febbraio gettò nel

assembleare del 15 febbraio rinnovarono il voto del cero, decorarono il Quadro di due corone d'argento, da porre sul capo della Vergine e del santo Bambino; e deliberarono la celebrazione della festa nel mese di settembre, preceduta dai sette sabati. Si fece una pubblica colletta e si costruì la prima ricca cornice d'argento a doppia facciata; e per collocare in alto la venerata Immagine allestirono un'elegante base di legno a vernice d'argento e d'oro per il trasporto nel giorno della discesa e della salita. Il Capitolo e il clero donarono un velo di seta, ricamato in oro, da porre davanti alla sacra Immagine. I sabati costituivano un evento speciale



panico i reggini, i quali lasciate le abitazioni, andarono all'eremo e scesero il Quadro dalla teca, consenzienti i cappuccini. A portarlo a spalla, su leggera base lignea, i superiori dell'Eremo (Luogo vecchio), padre Antonino da S. Agata, e dell'Immacolata Concezione (Luogo nuovo) su leggera base lignea in processione per le vie cittadine. Il baldacchino lo ressero i Regio governatori, i Sindaci e i Patrizi.

Grati alla Madonna per lo scampato pericolo, le Autorità municipali nella tornata

di serafica letizia, con inizio alle ore 22.00 sul piazzale antistante il Santuario. Danze, canti, narrazioni di grazie da parte dei convenuti, che giungevano a gruppi familiari e a cadenze temporali, in attesa che il frate sacrista aprisse la porta della chiesa alle ore 2.00 in punto. Anche i frati vivevano l'attesa in fibrillazione, tanta l'emozione. Un fuoco di fervore infervorava tutti.

"Ma cos'era mai che attirava, così il cronista, come calamita uomini, donne, grandi e piccoli? Perché tanto entusiasmo di

visitare il sabato il Santuario di Maria? Era la Vergine della Consolazione che chiamava i suoi figli ai suoi piedi; era la riconoscenza dei Reggini, che, scampati da pericoli per intercessione della loro Avvocata, stabilirono di salutare solennemente Maria nei sette Sabati precedenti la festa; era la devozione del popolo di Reggio, che tenace nell'avita fede, continuava a perpetuare il suo culto filiale verso la sua Avvocata e Protettrice. Nel corso dell'anno sembrava un po' affievolito il fervore verso Maria, ma nei sabati si ridestava, si scuoteva, si agitava, e il popolo veniva di nuovo con entusiasmo a salutare la Vergine Consolatrice".

Quell'anno, all'alba dell'ultimo sabato la Cattedrale era già adornata di drappi e veli dorati. La Città era addobbata di archi e festoni con verdi rami e arazzi. Nei crocicchi e nelle piazze sorgevano 24 altarini, con raffigurazioni a guazzo della vita della Madonna, in modo particolare della sua apparizione a frate Antonino Tripodi. Altri 30 altarini erano allestiti nelle farmacie e nelle officine, e molti altri nelle botteghe artigiane. A sera l'illuminazione di essi ne accresceva la suggestione e ampliava quella delle luminarie urbane. Manufatti di pregevoli stoffe colorate pendevano dai balconi, mentre sulle finestre delle case più agiate ardevano torce di cera o ad olio; in giro per gli spalti della cinta e dei baluardi brillavano le lampade ad olio. Stendardi e bandierine qua e là e ben ventiquattromila fiammelle incrementavano il fascino di una festa unica e memorabile. Una fiumana di popolo, indigeno e forestiero, proveniente soprattutto dalla vicina Sicilia, assistettero alle sacre Azioni liturgiche sabatine e al solenne Pontificale della domenica, e alla consacrazione echeggiarono i colpi di cannoni e i mortaretti.

La festa raggiunse il culmine il lunedì con la processione della venerata Immagine per la città, aperta da quattro tamburi e quattro persone con le torce acce-

se. Portava il primo Gonfalone il principe di Cosoleto, D. Giuseppe Francoperta, seguito da duecento gentiluomini, a due a due, in cappa e spada, recanti un cero acceso.

Quando il sacro Quadro apparve sulla porta del Duomo, dall'oceanico popolo sorse spontanea l'esultanza del cuore con l'Evviva Maria!, quasi un segnale ai colpi dei cannoni, dei mortaretti e al suono festoso delle campane di ogni Tempio ecclesiale.

Due giorni dopo, esattamente il pomeriggio di mercoledì, il Quadro venne riportato con altrettanta solennità al Santuario, "salutato lungo il ghiaioso letto



del torrente Caserta dal continuo fuoco dei mortaretti e dei fucili dei cacciatori, postati su tutti i ciglioni delle vicine alture". Quattro giorni di permanenza in Città della Mamma consolatrice tra i suoi figli, pronti a manifestarle devozione amorevole col partecipare alle celebrazioni liturgiche, nonostante gli orari penitenziali, e sempre con animo lieto e trasfigurato.

In riferimento al primo centenario del terremoto del 1783, esattamente il 5 febbraio 1883, il Sindaco ff. Antonino Pu-

Lo stendardo processionale utilizzato tra la fine del 1770 e l'inizio del nuovo secolo.

La manifattura di artigianato locale evidenzia vistose differenze con il quadro originale di Andrea Capriolo: mancano gli angeli e le colonne laterali, mentre spiccano le aureole e le stesse corone mostrano una foggatura non uniforme, come del resto la tinta dei capelli della Madonna e di Gesù, la postura dello stesso bambino, i capelli dei santi e il posizionamento del cingolo di Sant'Antonio.

Nel 1884, essendo ormai prossimi i sabati in preparazione alla festa, il Consiglio Comunale, preoccupato per il rischio del colera, prese la singolare decisione di vietare, per ragioni sanitarie, qualsiasi processione e, pertanto, anche il plurisecolare appuntamento annuale della Madonna della Consolazione con i suoi figli. Il che accese le proteste del popolo, facendo passare la voce che avrebbe provveduto esso medesimo al trasporto del Quadro nonostante il divieto. Il trasporto della Immagine Santa avvenne, però, di notte a cura delle autorità senza nulla far sapere a nessuno.

gliese e l'Arcivescovo Francesco Maria Converti, concordarono la discesa del venerato Quadro secondo modalità singolare mai verificatesi nel corso dei secoli: una processione in forma di preghiera e di penitenza. La sacra Immagine venne sistemata su un'antica piccola vara in legno detta Cippo e doveva essere collocata nella chiesa di S. Maria della Vittoria, oggi s. Giuseppe al corso, ove allora era ubicato il Monastero delle Benedettine, in quanto non si poteva entrare in Cattedrale per i lavori in corso e né si poteva utilizzare la Vara d'argento perché troppo grande. Appresa la notizia, il popolo affluì davanti alla chiesa di S. Lucia, aspettando insieme all'Autorità governative con l'Arcivescovo, i Canonici e il clero l'arrivo della Sacra Effigie. Nessun Ordine Religioso era presente. Giunta la sacra Immagine, si formò la processione. Il Vescovo, il clero, le Aggregazioni laicali, in nigris, precedevano la piccola Vara, nel breve tratto tra la chiesa di S. Lucia e il Monastero delle Benedettine. Le Autorità Municipali, invece, seguivano la piccola Vara, mentre i cantori intonavano canti mesti. Arrivati davanti alla chiesa di S. Maria della Vittoria, il popolo si oppose energicamente, perché non voleva che fosse esposta in quella chiesa, bensì condotta in Cattedrale. Le Autorità preposta cercarono di dissuadere il popolo, ma poi furono costretti ad assecondarlo in quanto la porta della citata chiesa ne impediva il passaggio. Si precipitarono in Cattedrale il sacrista maggiore, don Domenico Giordano, e il capo sediaro, maestro Domenico Mammi, per sgombrare il materiale ostruttivo i portoni: duemila mazze

di canne, da utilizzare per le volte e circa cento metri cubi di tavole di pioppo da adibite per centine del soffitto. E così la sacra Immagine della Consolazione poté entrare in Cattedrale e venire collocata nella Cappella di S. Paolo. Qui vi rimase tre mesi, celebrandovi pure i divini misteri della Settimana Santa, con grande concorso di fedeli e devoti. Nell'anno 1884, essendo ormai prossimi i sabati in preparazione alla festa, il Consiglio Comunale, preoccupato per il rischio del colera, prese la singolare la decisione di soprassedere ai Sabati, che potevano comunque soddisfarsi in forma privata, e di vietare, per ragioni sanitarie,



qualsiasi processione e, pertanto, anche il plurisecolare appuntamento annuale della Madonna della Consolazione con i suoi figli. Il che accese le proteste del popolo, facendo passare la voce che avrebbe provveduto esso medesimo al trasporto del Quadro nonostante il divieto. Al che la Giunta Municipale, onde prevenire il danno che avrebbe potuto recare alla salute pubblica un grande concorso di popolo, deliberò eseguire notte tempo il trasporto della Immagine Santa senza nulla far sapere a chicchessia. Le Autorità pensarono di anticipare la discesa al 5 settembre alle prime luci mattutine e alla chetichella. Si portarono al Santuario intorno all'una di notte e, sistemato il Quadro sulla Vara, incominciarono a

scendere il vallone Caserta, attenti a non far il minimo rumore. Giunti al borgo S. Lucia, stavano percorrendo la strada provinciale quando alcune donne nel veder i pompieri in divisa ufficiale, senza il Capitolo e il Clero, trasportare furtivamente l'amorevole Effigie, dettero l'allarme ai cittadini, bussando alle porte delle loro case, ed invitandoli ad accorrere perché era stata rubata la Madonna. Da ogni dove si videro correre individui armati di bastoni e pietre, si obbligò il sacrista della Chiesa di S. Lucia, col consenso del parroco, don Croce Giovanni, di suonare le campane a stormo. Vi accorse una grande folla e avventandosi sugli Agenti Municipali tolsero loro il Quadro, riconducendolo in grande trionfo al luogo da dove era stato prelevato. Vi è qui una gigantesca lezione di fede e di amore, umanamente non comprensibile.

L'evoluzione dei tempi, in continuo cambiamento, determinò un graduale impoverimento partecipativo ai sabati e un diverso coinvolgimento durante la discesa del venerato Quadro e la celebrazione della festa. Alla processione il concorso popolare si scompaginava un pochino, con un numero rilevante al seguito e tantissimi aspettando il passaggio dai balconi delle proprie abitazioni o lungo i marciapiedi. Tuttavia la storia annovera giorni in cui l'amore verso la Patrona e Protettrice si ravvivava, ogni qualvolta situazioni emergenziali colpivano il territorio venivano risollevati dalla nostra Signora; suscitando nei Padri e Pastori della Chiesa di Dio, che è in Reggio-Bova, sentimenti di profonda gratitudine e di lode; e nelle Autorità municipali momenti di pregevole valore devozionale e sociale, come l'offrire le due corone d'oro nel 1722, e il portare

per le vie principali la sacra Immagine, nell'anno della peste 1743, con pochissimo clero, otto frati e pochissimi reggini, e restituirla subito dopo all'Eremo, mentre dalle porte e dalle finestre occhi mesti cercavano conforto.

La simbiosi Madonna, cappuccini e popolo si attestò chiara e univoca, a conferma di un percorso di devozione popolare di altissimo livello, alimentato nei momenti di sofferenza con preghiere e penitenze, di cui i cappuccini costituivano esempio ed ispirazione. Un crescendo che i singoli devoti e pellegrini incarnavano salendo a piedi scalzi, salendo la



rampa di scala e percorrendo il corridoio ecclesiale in ginocchio. Per poi tornare, come il giorno della richiesta, con il simbolo della grazia ottenuta, che i frati sistemavano alle pareti del tempio del Signore o in apposite vetrine.

L'allontanamento dei cappuccini dalla loro Madre

A seguito del terremoto del 1783, che aveva causato morti e danni inenarrabili, si pensò di sopprimere gli ordini religiosi, incamerandone i beni da destinare alla ricostruzione dei centri urbani e rurali e al ripristino dei servizi essenziali, senza ignorare quelli delle fasce umane e territoriali più bisognose ed emarginate. Ma l'istituzione della Cassa sacra non svolse

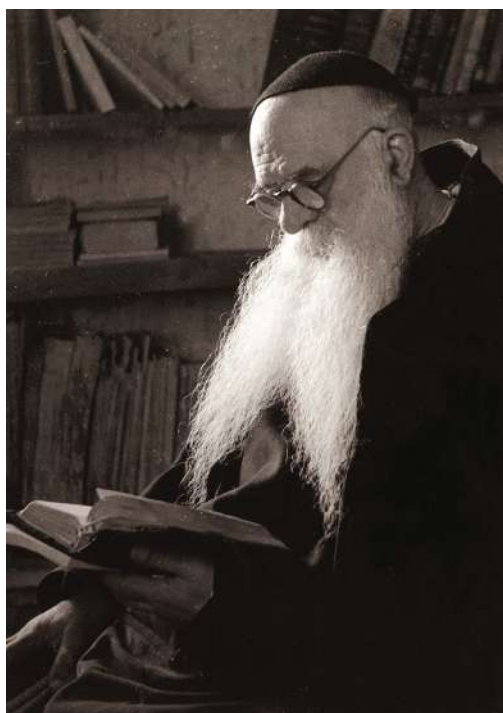
Alla processione il concorso popolare si scompaginava un pochino, con un numero rilevante al seguito e tantissimi aspettando il passaggio dai balconi delle proprie abitazioni o lungo i marciapiedi. Tuttavia la storia annovera giorni in cui l'amore verso la Patrona e Protettrice si ravvivava, ogni qualvolta situazioni emergenziali colpivano il territorio venivano risollevati dalla nostra Signora; suscitando nei Padri e Pastori della Chiesa di Dio, che è in Reggio-Bova, sentimenti di profonda gratitudine e di lode; e nelle Autorità municipali momenti di pregevole valore devozionale e sociale.

Dopo il terremoto del 1783 la famiglia cappuccina dell'Eremo, composta da dieci padri e sette fratelli laici, fu costretta alla deportazione. Vi rimasero solo due frati avanzati in età e invalidi. Tra i beni sequestrati in custodia dei frati, le due corone d'argento e i 94 ceri appesi al cornicione della Chiesa, oltre la biblioteca. "Il sole si oscurò all'Eremo" con l'allontanamento dei religiosi. Perfino i frati invalidi furono costretti ad alloggiare in una baracca allestita nello spiazzo antistante, priva del minimo conforto.

le funzioni auspiccate da Papa Pio VI, per la semplice ragione che i nobili e i potenti usurparono gran parte del patrimonio sequestrato, consenzienti gli apparati governativi. La famiglia cappuccina dell'Eremo, composta da dieci padri e sette fratelli laici, fu costretta alla deportazione. Vi rimasero solo due frati avanzati in età e invalidi. Tra i beni sequestrati in custodia dei frati, le due corone d'argento e i 94 ceri appesi al cornicione della Chiesa, oltre la biblioteca. "Il sole si oscurò all'Eremo" con l'allontanamento dei religiosi. Perfino i frati invalidi furono costretti ad alloggiare in una baracca allestita nello spiazzo antistante, priva del minimo conforto. Il Santuario subì un declassamento impensabile. Eretto a parrocchia, venne nominato parroco, con bolla del 2 agosto 1799, don Saverio Passaniti. Ma le funzioni liturgiche erano saltuarie e sotto stretto controllo delle Autorità governative. Vi furono accorate petizioni popolari per il ritorno dei cappuccini alla loro Madre, tutte cadute nel vuoto. Eletto Ministro Provinciale il ven. padre Gesualdo Malacrinò da Reggio Calabria subito si premurò di avanzare supplica al Re, accompagnata dall'Arcivescovo mons. Bernardo Maria Cenicola chiedendo la restituzione del convento. E in tal modo dopo 17 anni i frati ebbero la commozione di respirare nuovamente l'aria cenobitica dell'eremo, tra il tripudio popolare, avvolti dalla tenerezza della loro Mamma prediletta. Essi subito si dettero da fare per riportare al primitivo splendore quel luogo così povero di risorse e così ricco di grazia mariana. Era tornato nuovamente a splendere il sole di quella presenza di cui la Botte e l'intera Città metropolitana avevano urgente bisogno. Si configurò nuovamente come punto di riferimento e costante meta di pellegrinaggi e di ristoro umano e spirituale. Riprese vigore

l'entusiasmo delle gloriose tradizioni, incoraggiando le persone a riaffidarsi a Colei che mai le aveva abbandonate, e ad avere fede nel figlio Gesù.

Dipanata la rassegnazione, l'afflato del trinomio Madonna-Cappuccini-Reggini si rigenerò. I sabati furono ristrutturati secondo l'inziale fervore e si evolsero in tutto il loro carisma. I preparativi della festa si arricchirono di ampi coinvolgimenti sinodali, ognuno secondo la propria competenza e disponibilità, e di iniziative atti a favorire raccoglimento e gioiosa serenità, anche se, poi l'aspetto esteriore, prevalse su quello interiore. Ogni abitazione divenne simbolo con l'esposizione dell'immagine della Madonna contornata di lucine e, il giorno della discesa del Quadro e della processione, con l'accensione di un piccolo cero o di una lampada ad olio, in segno devozionale, stendendo sul davanzale della finestra o del balcone, al suo passaggio, le coperte più pregiate o drappi di seta colorati.



Il Sindaco provvide ad indire il bando per l'aggiudicazione degli

incanti nella Sala Comunale, tra i quali quello per l'apparato d'illuminazione del Corso Borbonico con venti pilastri forniti di lanterne di vetro; dello stradone e delle strade Reale ed Amalfitana, Sant'Agostino, S. Angelo, nonché dei viali, delle Porte Marina, Mesa, S. Paolo, S. Filippo e dei palchi (che di solito si allestivano nel Piano dei Gigli e largo Duomo), conformemente ai contratti passati, avviando, subito dopo, la procedura per l'approvazione delle superiori Autorità. Analoghi incanti s'indisero per gli appalti relativi alle baracche della fiera, all'alle-

stimento della flora nella Piazza mercato decentemente abbellita e variamente colorata, alle attività ricreative e sportive (corsa podistica, corsa dei cavalli, gara delle barche, pallone areostatico ...). Si conferì l'incarico, stipulando apposita convenzione, "al mastro stagnaro" con l'obbligo di fornire circa sessanta cafisi di olio, di ottima qualità, per l'illuminazione delle strade, allestendo 500 lanterline di carta colorata e 350 lumiere, oltre all'accomodo e pulitura di 4500 lampioncini". Il paratore ebbe il mandato di elaborare il disegno del parato della Fontana nuova e 400 grandi lumi per la sua illuminazione e del teatro, nonché il parato della Cattedrale, diverso e più galante dell'anno precedente, ornando la navata centrale, dal soffitto fino a terra; la navata maggiore, dal tetto fino a terra; l'Altare maggiore con ordini diversi e con maggior ricchezza dell'anno precedente; il coro e il cupolone con ricca manta; e l'arco maggiore con maggior pompa. Allo stesso paratore veniva parimenti commissionata la costruzione del palco della musica, il quale doveva essere concepito in modo da formare un insieme col disegno del parato, curando la simmetria e la decenza. Il ceraiolo doveva assicurare la fornitura della cera necessaria per la festa in circa undici quintali, comprese candele e torce pure per il convento, giusto l'inventario dei Signori Deputati. Nell'eventualità che non si fosse fatta la processione, si sarebbe onorato solo manifattura; al fuochista per lo sparo da novemila e cinquecento a dodicimila mortaretti all'uscita del Quadro in Piazza Duomo, durante il Triduo e presso il convento all'arrivo della sacra Immagine. Inoltre aveva l'incombenza di eseguire

un fuoco artificiale, e il cosiddetto trionfino, l'ultima sera della festa, nella piazza S. Filippo, compreso lo sparo da terra coll'accensione di un salice piangente, oltre ai fuochi galanti di vari colori, e di molta durata. Con la garanzia che il tutto doveva essere decisamente di qualità superiore a quelli dell'anno precedente.



La confezione del cero votivo si affidò ad un ceraiolo esperto, il quale provvedeva a formarlo corrispondente al peso di rotoli trentuno ed once sette, ad apporre una fettuccia di raso assicurante lo stemma con le armi di S. Giorgio e nome del Sindaco, pitturato a mano. Quindi si stilò il programma, dopo appassionato e approfondito confronto, che prevedeva, fra l'altro, il grande evento dell'offerta del cero, con apposito processo verbale. Il calendario segnava l'anno 1823. Un anno il cui il mandarolo della speranza, coltivato con instancabile premura dai

Eletto Ministro Provinciale il ven. padre Gesualdo Malacrinò da Reggio Calabria subito si premurò di avanzare supplica al Re, accompagnata dall'Arcivescovo mons. Bernardo Maria Cenicola chiedendo la restituzione del convento. E in tal modo dopo 17 anni i frati ebbero la commozione di respirare nuovamente l'aria cenobitica dell'eremo, tra il tripudio popolare, avvolti dalla tenerezza della loro Mamma prediletta. Essi subito si dettero da fare per riportare al primitivo splendore quel luogo così povero di risorse e così ricco di grazia mariana. Era tornato nuovamente a splendere il sole di quella presenza di cui la Botte e l'intera Città metropolitana avevano urgente bisogno.

La Santa Sede il 15 luglio del 1851 concesse ai Cappuccini di poter celebrare solennemente la festa non solo in Reggio, ma in tutti i conventi della Provincia. Tale privilegio papale denotò un altro importante momento storico, conferendo all'Immagine della Consolazione un culto ufficiale più universale. L'anno successivo, assecondando la "vox populi", si volle celebrare con particolare e maggiore "pompa e solennità" del passato, acquistando un parato più sontuoso.

frati cappuccini, incominciò a far vedere i primi fiori e con essi il sorriso della serenità, necessari per moltiplicare le energie e uscire dalla palude della tentazione di abbandonarsi alla seduzione della rassegnazione degenerativa.

Ma a collocare la festa della Madonna nell'alveo delle solennità più sublimi fu soprattutto l'accorrere alle celebrazioni liturgiche, al sacramento della misericordia e del Pane eucaristico - da ogni parte della Calabria e dalla vicina Sicilia - del popolo di Dio, dei religiosi e delle religiose, delle confraternite, dei conservatori, delle associazioni, del clero, del Capitolo e dello stesso Vescovo, nei cui volti, inteneriti dalla fervente ed emo-

è nei cieli: la Madre della Consolazione! E i suoi figli prediletti non smisero mai di propagarne la devozione. Tanto è vero che - nonostante le interruzioni e le criticità della celebrazione della festa negli anni a seguire per le scosse telluriche, la tremenda siccità che preludeva ad una tremenda carestia, le alluvioni e le fortissime raffiche di vento inficiando la stabilità del Santuario, i disordini sociali, la situazione debitoria accumulata di 4.000 ducati, tra gli anni 1837-1847.

La Santa Sede il 15 luglio del 1851 concesse ai Cappuccini di poter celebrare solennemente la festa non solo in Reggio, ma in tutti i conventi della Provincia. Tale privilegio papale denotò un altro importante momento storico, conferendo all'Immagine della Consolazione un culto ufficiale più universale. L'anno successivo, assecondando la "vox populi", si volle celebrare con particolare e maggiore "pompa e solennità" del passato, acquistando un parato più sontuoso.

Esso consisteva di 500 piramidi da sistemare lungo le strade; 2 prospetti di porte, rispettivamente, per la piazza di S. Filippo e l'altro per la porta Mesa; 2 palchi, abbelliti da 45 cornucopie cadauno, per la Banda Musicale, da collocare, rispettivamente, nelle piazze del Duomo e dei Gigli. Detto parato, formato con tavole di abete di Venezia e dipinto ad olio, comprendeva, inoltre, 2.600 lanternine di vetro a quattro facce e 1.800 di carta pluricolorata, 600 lumiere di carta colorata, 400 lampioni



zionante preghiera inneggiante all'unica Madre e Protettrice, pareva riflettersi una gioia che non apparteneva a questo mondo. Sembrava di vedere, incorniciata dagli eleganti addobbi e variopinte luci, una meraviglia divina ammantata di magnificenza e di beatitudine. A creare questa estasi d'amore fu sempre lei, la meraviglia delle meraviglie del Padre che

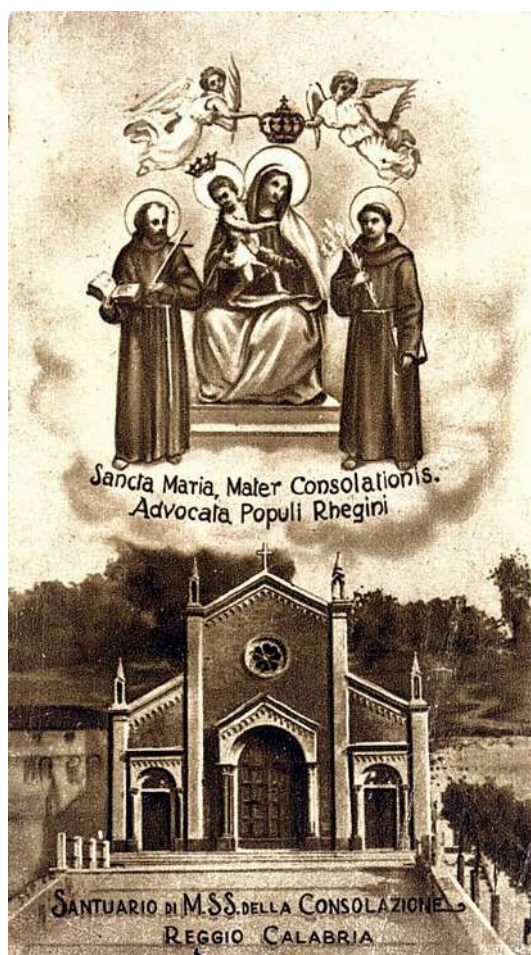
fatti venire da Napoli e 16 festoni, costruite dal ferraio Paolo Romeo col compito di collocarli, a due file, lungo il corso Borbonico. Spettacolare il variegato parato della Cattedrale con organzini, carte colorate a disegno mosaico ed a basso rilievo, tutti a drappi di seta, con cordoni e filamenti decorativi. Ben compaginato con le luminarie e le lampade, da

meritarsi il primato assoluto nella storia per creatività e qualità. Non meno bello quello allestito nel Santuario dell'Eremo da sembrare un autentico cenacolo di paradiso esaltante il Sancta Sanctorum ove troneggiava la tenerissima immagine della Vergine Consolatrice.

Il venerdì vigilare non si poterono contare i flussi dei pellegrini provenienti da ogni dove per vegliare tutta la notte ai piedi di Maria con Gesù Bambino in braccio. Ordini e Congregazioni di Religiosi e Religiose, Istituti, Confraternite, Congreghe, Associazioni, Terz'Ordini, Comunità ecclesiali con i rispettivi parroci o rettori, Orfanotrofi, Case di Educatore, nobili e plebei, grandi e piccoli, e... i reggini: nessuno voleva mancare a questo straordinario appuntamento con la propria Mamma. Ai frati dell'eremo si aggiunsero quelli pervenuti dai conventi della Provincia, come ogni sabato e da secolare tradizione, al fine di garantire la più confortevole accoglienza e il più soddisfacente servizio, sia umano che spirituale.

All'arrivo del Vescovo era praticamente impossibile entrare per la porta principale del tempio. E allora si passava dalla parte interna del convento. Dopo l'ora di veglia adorante con Sua Eccellenza il Vescovo, a cui parteciparono l'Intendente D. Amilcare Corrado, il 2° degli Eletti ff. da Sindaco, D. Antonio Maria Labocchetta, e i Decurioni al completo, si proseguì con la grande veglia, guidata dai rappresentanti di ogni Istituto Religioso, fino alla celebrazione Eucaristica precedente la discesa del venerato Quadro della Vergine. Il trasferimento del Quadro dalla sede dell'Altare alla sede della Vara venne segnalato con un aerostatico inneggiante alla Consolatrice. I frati a fatica riuscivano a tenere a debita distanza i fedeli che si accalcavano per toccare col fazzoletto o semplicemente per accarezzare con la mano la sacra Immagine. Un vero tripudio di cuori e di addobbi la discesa della Madonna sulle spalle dei portatori, a piedi scalzi. Al giulivo concerto delle campane della Città, compresa quella della Casa Comunale, facevano eco le armonie delle bande musicali e gli spari dei mortaretti e dei grossi mortai. Non appena

il venerato Quadro varcò la soglia del piccolo Santuario, una marea di devoti e pellegrino intonò l'Evviva Maria con scroscianti applausi, che si affievolivano per poi ricaricarsi ad un nuovo osanna. Un vero tripudio di cuori, di colori e di suoni. La Città fu "vestita" a festa, resa ancora più suggestiva dagli addobbi familiari e dalle luci votive esposte sui davanzali delle finestre o sul parapetto dei balconi. Semplici e suggestivi gli altarini che a decine si eressero ai crocicchi delle strade e davanti ad alcune abitazioni in adempimento di un voto promesso o di



grazia ottenuta per l'intercessione della Vergine Consolatrice.

La Chiesa Diocesana, con la presenza del venerato Quadro, da subito diventò meta di pellegrinaggi, accendendo veglie di preghiere, alternate da silenzi contemplativi che lasciavano il segno nell'anima. Solenni e toccanti le sacre Azioni liturgiche che si susseguirono nei giorni della festa, raggiungendo il culmine con i due Pontificali presieduti dal Vescovo e ani-

La Santa Sede il 15 luglio del 1851 concesse ai Cappuccini di poter celebrare solennemente la festa non solo in Reggio, ma in tutti i conventi della Provincia. Tale privilegio papale denotò un altro importante momento storico, conferendo all'Immagine della Consolazione un culto ufficiale più universale. L'anno successivo, assecondando la "vox populi", si volle celebrare con particolare e maggiore "pompa e solennità" del passato, acquistando un parato più sontuoso. Esso consisteva di 500 piramidi da sistemare lungo le strade e due prospetti di porte

Con la legge del 7 luglio 1866 i cappuccini furono costretti ad abbandonare il complesso eremitico della Madonna, senza che venisse loro consentito di portare con sé neppure un segno o una reliquia. Ogni bene fu usurpato. La popolazione si sentì trafiggere il cuore nel vedere ancora una volta i loro frati lasciare in lacrime la loro Madre. Non vi era giorno che essi non tornassero a farsi benedire da Ella, grazie anche al provvedimento che assicurò la custodia della chiesa al padre Gesualdo e a due fratelli laici, ai quali venne comunicata l'ingiunzione di lasciare l'abito religioso. Sollecitati dal Sindaco a farlo, si rifiutarono.

mati da musiche di altissima valenza artistica e spirituale. Momenti di indescrivibile commozione furono vissuti durante la processione cittadina, con le nonne e le mamme che col dito indicavano ai nipoti e ai figlioletti la Vergine Consolatrice. E poi le manifestazioni sportive e le attività ludico-ricreative, nonché quelle culturali e artistiche. Trenta furono le carrozze usufruite dall'Intendente e dell'Arcivescovo nei loro spostamenti. L'accompagnamento della sacra Immagine al Santuario, dopo il quarto giorno di festa, sulla vara restaurata e indorata con due rosette intagliate, a cura del sig. Scaramuzzino, e l'intera doratura, effettuata da un certo sig. Pizzimenti, richiese la sostituzione di due stanghe portate dalla montagna. Quell'anno il Comune si addossò anche la stampa 300 figure grandi della Vergine della Consolazione, 400 figure mezzano e 2.000 figure piccole.

Ma con la legge eversiva del 7 luglio 1866 i cappuccini furono costretti ad abbandonare il complesso eremitico della Madonna, senza consentire loro di portare con sé neppure un segno o una reliquia. Ogni bene fu usurpato. La popolazione si sentì trafiggere il cuore nel vedere ancora una volta i loro frati lasciare in lacrime la loro Madre. Non vi era giorno che essi non tornassero a farsi benedire da Ella, grazie anche al provvedimento che assicurò la custodia della chiesa al padre Gesualdo e a due fratelli laici, ai quali venne comunicata l'ingiunzione di lasciare l'abito religioso. Sollecitati dal Sindaco a farlo, si rifiutarono. Ovviamente il culto della Madonna, in mano alle preposte autorità governative, si ridusse al minimo. Il popolo protestò energicamente, proponendo suppliche perché tornasse al Santuario almeno un padre Cappuccino. L'amministrazione Comunale ormai dettava leggi perfino sull'aspetto liturgico e rimase sorda ad ogni sussulto del popolo, il quale non esitò a far consumare i ceri,

che aveva offerto in dono votivo, o addirittura a spezzarli per donarli accesi ai devoti, mentre il venerato Quadro veniva riportato all'Eremo. Un gesto, questo, che impedì alla Commissione comunale di ricavare nessun utile. Salito alla cattedra episcopale mons. Gennaro Portanova si dette un sospiro di sollievo e si riaccese la speranza del presto ritorno dei cappuccini all'eremo. Intanto fiorirono nei quartieri le feste della Patrona e Protettrice con apposite immagine e funzioni. L'8 giugno del 1890 il Portanova sollecitò ancora, mediante lettera olografa, il Sindaco Pietro Foti di lasciare il Santuario



e l'organizzazione delle feste patronali all'Ordinario diocesano del tempo. Obiettivo che si concretizzò col Sindaco avv. Domenico Tripepi, stipulando una apposita convezione, sottoscritta il 23 luglio 1836. Un nuovo spiraglio per i Cappuccini? Purtroppo no. Infatti, ottenuta udienza, il Ministro Provinciale, padre Daniele da Car-

dinale, accompagnato da un suo Consigliere, implorò il ritorno alla Patrona della Provincia Cappuccina, ma il cardinale Portanova oppose un netto rifiuto. La vera motivazione ancora oggi costituisce un mistero, pur se allora lo stesso Portanova riconobbe che la Congregazione del Concilio era favorevole, che il popolo lo desiderava fortemente, ma si giustificò dicendo che la Provincia monastica non era ente giuridico. I frati ribatterono che era vero, affermando, però, che il loro desiderio era solo quello di ripristinare la loro tradizione, e cioè essere i custodi e gli officiatori del Santuario. Solo col nuovo Pastore mons. Rinaldo Camillo Rousset i Cappuccini poterono riabbracciare la loro Madre. Novello Centelles, convocò i Cappuccini in episcopio e, stipulata nuova convenzione, li restituì al loro Eremo. Era il 30 giugno 1911 allorché padre Atanasio e frate Francesco, in attesa dei confratelli, presero dimora nel loro nido eremitico.

La Baracca dei sabati e della prima festa

Giunti al primitivo luogo, i frati non trovarono la sacra Immagine. Non si potevano celebrare i sette Sabati senza la Patrona di Casa. E così ottennero che il venerato Quadro fosse riportato nella postazione, preparata con semplicità e ben addobbata, della Baracca, dove si celebravano le sacre Funzioni, il 23 luglio 1911. Il concorso del popolo fu rilevante e commovente durante la salita. Attraversando il Corso e la Via S. Lucia, la sacra Immagine veniva accompagnata dall'Arcivescovo, dal Capitolo e dal Clero e per la prima volta dai Frati Minori Cappuccini in forma ufficiale, i quali vollero caricarsi sulle spalle la Vara dal Vallone Caserta fino all'Eremo. I bambini facevano ressa giulivi attorno ai figli prediletti, mentre i fedeli intonavano canti e preghiere.

I sabati furono frequentati all'inverosimile, resi più meritori per l'inadeguatezza del luogo di culto. Moltissimi i fedeli e i pellegrini accorsi a piedi nudi e con una candela accesa da porre davanti alla Vergine della Consolazione. La veglia del venerdì e dell'ultimo sabato notte echeggiò di canti e di rosari, raggiungendo il culmine con la presenza del Vescovo Rousset, il Capitolo ed il clero. I devoti che non trovarono posto in chiesa si unirono spiritualmente, come fossero un cuor solo e un'anima sola, alla solenne azioni liturgica, seguita dalla celebrazione Eucaristica, presieduta dal padre Guardiano di Fiumara di Muro e assistito da tutti i confratelli venuti da quel convento. Alle ore 6.00 del mattino giunse il pellegrinaggio di 500 devoti da Mosorrofa, animato dal proprio Curato. Quindi l'ultima Messa con una toccante predica di un padre Cappuccino. Alle ore 9.00 una folla immensa attendeva l'usc-

ta della sacra Effigie. Ed ecco che subito dopo, intonato il magnificat, si diede inizio alla emozionantissima discesa e maestosa giunse al luogo della consegna. L'Arcivescovo col Capitolo e il Clero l'accoglie col canto dell'Ave Maris stella. Si formò il solenne corteo a cui presero parte, coll'Arcivescovo, Capitolo e Clero, i frati Minori, i Domenicani e i Cappuccini col loro Collegio Serafico. Al grido entusiasta e spontaneo di Viva Maria! la Vergine Consolatrice passò per il Corso e salutata da continue acclamazioni Maria entrò nel suo tempio. Le azioni liturgiche che si celebrarono furono onorate da



magistrali esecuzioni canore e da sontuose prediche, tra il gaudio generale. Imponente la processione del martedì lungo il Corso e nel Rione S. Filippo, destando la più viva commozione dell'immensa folla, riversatisi dai monti, dalle riviere e dalla vicina Messina. Il tutto come da lodevole tradizione, pur se ridimensionata per i gravi dissesti post tellurici e conseguenti situazioni di delicato disagio sociale.

La salita del Quadro

La salita del venerato Quadro, invece che il pomeriggio del quinto giorno successivo alla discesa (l'offerta del cero, in forma processionale, continuava a svolgersi il 21 novembre), seguì il tempo stabilito con l'entrata in vigore della convenzione del 1914, e cioè il 21 novembre, se coincidente con la domenica, altrimenti alla

Il venerato Quadro fu riportato nella postazione, preparata con semplicità e ben addobbata, della Baracca, dove si celebravano le sacre Funzioni, il 23 luglio 1911. Il concorso del popolo fu rilevante e commovente durante la salita.

Attraversando il Corso e la Via S. Lucia, la sacra Immagine veniva accompagnata dall'Arcivescovo, dal Capitolo e dal Clero e per la prima volta dai Frati Minori Cappuccini in forma ufficiale, i quali vollero caricarsi sulle spalle la Vara dal Vallone Caserta fino all'Eremo. I bambini facevano ressa giulivi attorno ai figli prediletti, mentre i fedeli intonavano canti e preghiere.

“I cappuccini hanno puntualmente osservato tutti i loro doveri facendo scendere il Quadro anche in caso di pioggia il sabato coincidente coll’8 settembre, non così usarono i componenti della Commissione ecclesiastica. Bastava che una nuvola si vedesse in cielo nel pomeriggio della domenica dopo il 21 novembre, perché il prete diffondesse la voce: La Madonna non sale, vi è pericolo di pioggia, e i 100 marinai, che dovevano salire il Quadro al Santuario, si disperdessero”.

domenica successiva, seguita dal cero votivo. Tale disposizione, tuttavia, in più di un’occasione, andò al di là del genuino spirito espresso nella convenzione e, pertanto, non si sintonizzò con gli accordi stipulati tra l’Arcivescovo e il Superiore Maggiore dei Cappuccini.

“Finché a capo dei sacerdoti ci tramanda il p. Illuminato da Baucina - fu D. Filippo Vitrioli, vero devoto della Madonna e assai benevolo verso i Cappuccini, tutto andò bene circa quanto è contenuto nella cosiddetta bolla. Ma morto il Vitrioli, mentre i cappuccini hanno puntualmente osservato tutti i loro doveri facendo scendere il Quadro anche in caso di pioggia il sabato coincidente coll’8 settembre, non così usarono i componenti della Commissione ecclesiastica. Bastava che una nuvola si vedesse in cielo nel pomeriggio della domenica dopo il 21 novembre, perché il prete diffondesse la voce: La Madonna non sale, vi è pericolo di pioggia, e i 100 marinai, che dovevano salire il Quadro al Santuario, si disperdessero”. Oltre alla pioggia, ci si appigliò a qualsiasi espediente pur di ottenere lo scopo, come la richiesta di qualche eminente personalità, la quale riusciva a far rimandare la salita per far godere alle signore e loro serve la comodità d’andare a pregare dinanzi al S. Quadro in Cattedrale, “essendo per esse impossibile salire all’Eremo, non potendo usare le loro automobili; o un evento storico tragico, come - per esempio la lettera del Podestà all’Arcivescovo nel 1935 - la guerra tra l’Italia e l’Abissinia, disegnando una strategia, sostenuta, talvolta, persino dalla raccolta pilotata delle firme o rimodulata da fantasia artatamente inquinata



e tornacontista, facendola passare poi come fenomeno spontaneo popolare, e assimilata agli eventi strettamente locali del passato; o, addirittura, l’incitamento ai 100 marinai che dovevano portare il Quadro al Santuario a non presentarsi all’appuntamento.

Tutto ciò non fece altro che caricare di tensioni, oltre che di disorientamento, un momento di grazia così singolare e coinvolgente, com’è appunto quello della salita del quadro della Vergine della Consolazione la domenica concomitante o successiva al 21 novembre, che, aggirandolo con inopportune strumentalizzazioni, non sempre venne vissuto con la serenità e la gioia che esso comporta. In caso di pioggia la sacra Effigie doveva necessariamente ritornare alla sua Casa entro e non oltre l’8 dicembre. Eventuale rimando bisognava concordarlo tra l’Arcivescovo e il Ministro Provinciale dei Cappuccini.

L'offerta del Cero

L'offerta del cero alla Madonna della Consolazione ha, come si legge in tanti atti notarili e nei processi verbali, origini plurisecolari. D'altronde la devozione dei fedeli verso il Signore, la Vergine Maria e i Santi ha costantemente accompagnato, ispirandosi alla Bibbia, la preghiera, con i doni dei fiori, delle candele e di altra natura, secondo le proprie possibilità, in segno della gratitudine per un beneficio ricevuto o dell'impetrazione di una grazia.

Tra gli innumerevoli segni floreali e votivi, eccelle, in Reggio Calabria, l'offerta del cero alla Madonna della Consolazione.

Non disponiamo, al momento, di documenti contemporanei relativi all'offerta del primo cero votivo, che ci avrebbero consentito di conoscere in quale forma, se privata o pubblica, sia stata formulata. Atti notarili e processi verbali postumi ci tramandano non solo come gli Illustrissimi Signori del Magistrato di questa città di Reggio e i Reggini corsero tempestivamente al Santuario dell'Eremo, approfondendo, ai piedi della Consolatrice, tutta la tensione umana e spirituale nelle preghiere e raccomandando agli esemplari e degnissimi Padri Cappuccini di elevare, con la loro solita carità, fervorose preghiere alla Patrona perché la Città fosse liberata, nel presente e nel futuro, da ogni malore e pericolo, ma anche date e circostanze - salvo i comprensibili refusi ortografici degli amanuensi - che ispirarono il voto pubblico del cero e una serie di manifestazioni di alta valenza religiosa, come i pellegrinaggi, le processioni, l'ufficializzazione dei Sabati. La prima offerta pubblica del cero risulterebbe essere quella del 1571, preceduta dalla motivazione, che, all'epoca, era la liberazione della Città dal morbo della peste.

Nell'atto notarile del 24 novembre 1799 di Natale Cottone e il Processo verbale

del 27 novembre 1811, firmato dal Sindaco interino, Antonio Griso, dal Guardiano del Convento, padre Bonaventura, da tre testimoni e dall'archivista, vengono tramandati alcuni momenti celebrativi di questo importante evento votivo in onore della Madonna della Consolazione, che costituiscono, sia pure per accenni, un vissuto memoriale di storia e di fede popolare davvero incancellabili.

Il cero, dalle dimensioni variabili e quindi anche dal costo variabile, costituito eccezionalmente con dieci rotoli di cera liquida, veniva portato processionalmente dal Sindaco, assistito generalmente dal suo Cancelliere. Giunto nella chiesa dell'Eremo, percorreva ginocchioni,



a nome e per conto dei suoi cittadini, e non raramente assieme ai Rappresentanti della Città, il corridoio della navata centrale del Santuario. Il Primo cittadino offriva il cero votivo a Maria SS.ma, pregandola di accettarlo in rendimento di grazie, e di benignarsi qual Madre di concedere speciale protezione verso il Popolo Reggino, ond'essere liberato dai mali futuri, e di ottenere dal sommo Iddio le sue Sante Benedizioni.

Esso veniva, quindi, consegnato, in presenza di almeno quattro testimoni, al padre Guardiano dandogli la solita offerta di ducati 6, e raccomandandosi alle fervide orazioni sue e della sua religiosa famiglia. Il padre Guardiano, firmato il processo verbale, col quale si attestava l'avvenuta consegna, lo appendeva al cornicione della Chiesa, accanto a quelli

Il cero, dalle dimensioni variabili e quindi anche dal costo variabile, costituito eccezionalmente con dieci rotoli di cera liquida, veniva portato processionalmente dal Sindaco, assistito generalmente dal suo Cancelliere. Giunto nella chiesa dell'Eremo, percorreva ginocchioni, a nome e per conto dei suoi cittadini, e non raramente assieme ai Rappresentanti della Città, il corridoio della navata centrale del Santuario.

Il Primo cittadino offriva il cero votivo a Maria SS.ma, pregandola di accettarlo in rendimento di grazie, e di benignarsi qual Madre di concedere speciale protezione verso il Popolo Reggino, ond'essere liberato dai mali futuri, e di ottenere dal sommo Iddio le sue Sante Benedizioni. Ancora oggi, l'offerta del cero votivo alla Patrona, la Madonna della Consolazione è uno dei momenti più intensi della celebrazione dell'ingresso della Sacra Effigie in Cattedrale.

degli anni precedenti. Essi servivano per la lampada ardente all'Altare del Santissimo Sacramento, sul quale troneggiava l'Immagine della Vergine Consolatrice, e, dietro formale permesso istituzionale, a sovvenire alle necessità dei poveri.

Il voto pubblico del cero o grosso cero, veniva abitualmente rinnovato ogni anno, perpetuandone la memoria con apposito atto notarile o con processo verbale. Veniva, comunque, riproposto, con rinnovato zelo e solennità, ogni qualvolta un fenomeno triste colpiva o minacciava la Città, come quello della peste, delle invasioni turche, dei terremoti, della guerra, della carestia, del colera, della lebbra, delle alluvioni, del male oscuro, ecc.

Al momento, gli atti notarili più antichi, di cui possiamo prendere visione, sono due.

Il primo, che è giunto a noi in copia originale, è quello del 30 aprile 1638. In esso si legge che i tre sindaci dell'epoca, Giuseppe Di Capua, Agamennone Roccabuono e Giovanni Oliva, "motu proprio", considerate le rovine e le morti verificatesi in Calabria Citra ed Ultra, ed essendo stata la città liberata da tante disgrazie per protezione della gloriosa Vergine Maria della Consolazione, avevano promesso di celebrare ogni anno il 26 aprile, in segno di gratitudine, una solenne processione, invitando i cittadini presenti e futuri a confermare detto voto ricordando che la città, in altre tristi circostanze, rimase indenne grazie all'intercessione della Madonna. Detto atto succede ad un altro atto, datato 26 aprile 1638 (di cui però non conosciamo, a tutt'oggi, l'esatto contenuto), in

cui si sarebbe definita, in forma ufficiale e solenne, l'offerta pubblica del voto del cero. Il secondo, invece, porta la data del 24 giugno 1657 e fu, successivamente, trascritto da padre Enrico Nava, frate cappuccino, e riportato nel suo manoscritto *La vera Consolatrice degli afflitti*, in tre volumi, da dove lo ha attinto mons. Antonio Maria De Lorenzo per la sua opera *Nostra Signora della Consolazione*.

In questo documento la data della prima offerta spontanea del cero non si fece nel 1571, bensì nel 1576 e si precisa, tra l'altro, che il General parlamento, consapevole dei molti benefici ricevuti dalla Madonna della Consolazione, "unanimiter et pari voto" deliberò che in rendimento di grazie, si dovesse dalla Città, a spese del Pubblico, fare la festa solenne a detta Madre Santissima, e portarle ogni anno un Cereo, corrispondente al decoro della Città,

conforme parerà ai signori Sindaci pro tempore; e che similmente in memoria di dette grazie si facesse un marmo, scrivendo su di esso i benefici ricevuti. Oltre al rito della solenne offerta del cero da parte dell'Autorità municipale, vi sono le offerte discrete individuali, conformando la formazione del cero alla propria sensibilità, che a volte rappresenta il peso della perdona beneficata. Esso rimane, comunque, un segno di profonda devozione e edificante gratitudine, sia che esso si porti direttamente in chiesa e sia che si offra nel corso della processione, a piedi scalzi, per un grazie ancora più sentito.

(Giuseppe Sinopoli è stato padre guardiano del Santuario dell'Eremo)



IL MANIFESTO STORICO DI 200 ANNI FA: IL PROGRAMMA DELLE FESTE DEL 1823

Ecco il più antico manifesto delle Feste di Settembre in onore della Madonna della Consolazione. Risale a 200 anni fa: è datata 11 settembre 1823.

Art. 1°

La Festa incomincerà il giorno di sabato 13 del corrente mese di settembre, e durerà sino a tutto Martedì 16 del detto mese, al solito.

Art. 2°

La sera antecedente al giorno 13 una Compagnia della Guardia Civica, ed altra Forza all'uopo destinata si porteranno al Santuario di Maria SS.ma della Consolazione, sito nel Convento dei Cappuccini, onde vegliare al buon ordine durante la notte.

Art. 3°

La mattina di sabato all'ore dieci e mezza d'Italia processionalmente si porterà dal Santuario suddetto la Sacra Immagine di Maria Ss.ma. La Forza pubblica accompagnerà la Processione sino alla Chiesa di S. Lucia, e baderà a prevenire qualunque sinistro avvenimento; a quale oggetto viene espressamente proibito lo sparo de' fucili.

Art. 4°

Alle ore dodici e mezza dello stesso giorno il sindaco e decurionato si conferiranno al Palazzo dell'Intendente, e lo accompagneranno in carrozza sino alla Chiesa di S. Lucia, ove all'arrivo della Sacra Immagine si faran trovare egualmente Monsignore Arcivescovo, il Capitolo, il Clero, i diversi Ordini Religiosi, e le varie Confraternite della Città.

Art. 5°

Un distaccamento di truppa di linea, e la Banda Militare rimarranno nel piano della Chiesa indicata.

Art. 6°

Alle ore tredici dalla Chiesa S. Lucia la Processione della Sacra Immagine, preceduta dalle Confraternite, dai diversi Ordini Religiosi, dal Clero, dal Capitolo, e da Monsignore Arcivescovo, perseguirà il suo cammino per la Città sino alla Chiesa Madre. L'Intendente, col

Programma per la Festività della Consolazione. Per celebrarsi in Reggio la Festa di Maria Santissima della Consolazione Principale Patrona, e Protettrice di detta Città

Sindaco, e decurionato seguirà la Processione, che verrà accompagnata da un distaccamento di Linea. La Banda Militare prenderà posto prima del Capitolo.

Art. 7°

Per tutto l'indicato giorno di sabato le carrozze non potranno circolare per la Città che a passi regolari. Le Pattuglie di forza pubblica eseguiranno delle perlustrazioni ad oggetto di far conservare il buon ordine. La Banda Militare disimpegnerà delle suonate nei vari punti della Città.

Art. 8°

Dalle ore ventiquattro in poi è assolutamente vietato di scorrere carrozze, ad oggetto di non turbare il passeggio. Vi sarà la sera brillante illuminazione lungo il Corso Borbonico, e la strada Amalfitana, Reale, e Santangelo. La Banda Militare suonerà dei pezzi concertati sul palco a guisa di una Flora a bella posta costruito nella Piazza del Mercato.

Art. 9.

Le disposizioni dei due precedenti articoli avranno effetto nei seguenti tre giorni di domenica, lunedì e martedì.

Art. 10.

Domenica 14 alle ore ventidue vi sarà la corsa dei cavalli nella Strada della Marina. Alle ore due della notte s'incendierà un fuoco di artificio nella piazza Amalfitana.

Art. 11.

Lunedì 15, alle ore ventiquattro il decurionato riunito nella Casa Comunale passerà unitamente al Sindaco nel Palazzo dell'Intendente, ed in corteggio lo accompagneranno alla Cattedrale, ove a mezz'ora di notte si darà principio al Vespro in Musica coll'assistenza di Monsignore Arcivescovo. La Chiesa sarà magnificamente addobbata di elegante parato,

e vagamente illuminata a cera.

Art. 12.

Alle ore tre della notte sarà incendiato un fuoco lavorato nella parte meridionale del Corso Borbonico, e propriamente nella Piazza S. Filippo.

Art. 13.

La Mattina di Martedì 16 alle ore quindici il decurionato e Sindaco riuniti nella Casa Comunale, come nella sera innanzi, si conferiranno al Palazzo dell'Intendente, che accompagneranno alla Cattedrale per assistere alla Messa solenne, che si canterà in Musica, e verrà pontificalmente celebrata da Monsignore Arcivescovo.

Art. 14.

La sera di detto giorno il Sindaco, e decurionato accompagneranno al solito l'Intendente alla Cattedrale, d'onde partirà la Processione dell'Immagine della Vergine con l'istesso ordine di quello di sabato. La Processione farà il giro della Città, e quindi si restituirà in Chiesa.

Art. 15.

Alle ore tre della notte sarà incendiato un fuoco artificiato nella parte settentrionale del Corso Borbonico, e precisamente vicino al Monastero della Vittoria.

Art. 16.

La Gendarmeria Reale raddoppiando di vigilanza nei suaccennati quattro giorni di Festa, eseguirà tutte quelle operazioni inerenti all'istituto dell'arma, affinché la tranquillità pubblica sia conservata, ciò che parimenti s'inculca ai Funzionari di Polizia Ordinaria, e Locali.

Reggio l'11 Settembre 1823

L'Intendente

Il Principe della Motta.

